

UCLA

Carte Italiane

Title

Scipione e l'ira funesta: da Cicerone a Seneca a Petrarca

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/0wt4x22b>

Journal

Carte Italiane, 1(9)

ISSN

0737-9412

Author

Calzavara, Adriano

Publication Date

1988

DOI

10.5070/C919011266

Peer reviewed

Scipione E L'Ira Funesta: da Cicerone a Seneca a Petrarca

Nel quarto libro dell'*Africa*, Lelio, alla corte di Siface, fa un panegirico di Scipione per convincere il re africano all'alleanza con Roma; e l'esaltazione della sua figura umana e civile avviene sincreticamente attraverso la comparazione parallela, e incrociata, di quattro elementi: Scipione e Achille da una parte, Ennio e Omero dall'altra. Il passo in questione è *Afr.* IV, 38 sgg.:

Maximus insano iuveni vigilavit Homerus;
Rusticus egregio vigilat nunc Ennius. Atqui
Dignus est hic Graio; sic dignior ille Latino
Vate fuit.

Questo giudizio contiene in sé elementi ricchi di riflessi ed echi in altri versanti dell'opera petrarchesca; riferimenti non casuali ad un preciso filone della cultura latina; ed aspetti, per altri versi già molto ben indagati, non indegni di un'attenta considerazione critica. Un punto che offre occasione di ulteriori precisazioni è il confronto tra Scipione e Achille, che avviene implicitamente attraverso quello dei rispettivi cantori; e più precisamente sarà da verificare, al di là dell'apparente ovvietà, il valore degli attributi, e il perché Petrarca abbia definito "egregius" l'uno, "insanus" l'altro. Per quanto riguarda Scipione la questione è tale che riguarda i massimi sistemi del pensiero e della sensibilità petrarchesca, ed è nota l'ammirazione assoluta che egli aveva nei confronti di questa figura storica, tanto da paragonarla talvolta a quella di Laura (R. v. f. 186, 9-11). Ammirazione derivante,

ancor più che dall'effettiva eccezionalità morale dell'uomo, dal fatto che esso costituisce il modello esemplare a cui rimanda tutta la tradizione letteraria stoica latina.¹ Scipione si costituisce così prototipo paradigmatico della *virtus* stoica e repubblicana, ergendosi perciò su tutte le altre figure eroiche dell'antichità. Nell'ambito opposto, quello dell'*insania* e del *vitium*, è posto Achille, come indegno protagonista dell'opera del massimo poeta.

Lo stesso tipo di confronto, con una rassegna di esempi di stoica *fortitudo* da parte degli eroi di Roma repubblicana contrapposta alle scelleratezze degli eroi omerici, occorre nelle *Tusculanae* di Cicerone, ai capitoli XXII e XXIII del quarto libro, dove troviamo anche Ennio e, indirettamente, Omero. Particolarmente importante, in quanto si rivela come fonte del passo petrarchesco, il seguente brano di *Tusc.* IV, XXIII, 52:

An est quidquam similis insaniae quam ira? quam bene Ennius *initium* dixit *insaniae*. Color, vox, oculi, spiritus, impotentia dictorum ac factorum quam partem habent sanitatis? Quid Achille Homericum foedius, quid Agamemnone in iurgio? Nam Aiace quidem ira ad furorem mortemque perduxit.

Sulla testimonianza enniana, dunque, opera Cicerone, accostando alla definizione dell'ira come inizio della pazzia gli esempi degli eroi omerici più iracondi, primo fra tutti Achille perché più forte e perciò più colpevole. Accanto al ben noto passo di Valerio Massimo (*Fact. et Dict. mem. libri*, VIII, 14, 1: *Superior Africanus...vir Homericum quam rudi atque impolito preconio dignior*), sarà quindi questo lo spunto aggiuntivo sul quale Petrarca elabora la formazione delle due coppie Omero-Achille, Ennio-Scipione. Nello Scipione petrarchesco vengono, per dir così, a riassumersi e condensarsi tutti gli esempi di romana forza elencati da Cicerone poco prima, soprattutto quelli dell'Africano minore (*Tusc.* IV, XXII, 50) e di Scipione Nasica Serapio (XXIII, 51), ma più ancora vi confluiscono quei caratteri morali e umani di perfezione traditi da tutto un filone della letteratura latina e di cui Petrarca si fa testimone e consapevole erede. Per l'*insanus iuuenis*, specificamente, la giustificazione più stringente si trova proprio nell'assimilazione di questo passo dell'Arpinate, nella presenza della citazione di

Ennio come esplicita *auctoritas* di Cicerone, e nella fusione dei due autori in un'espressione che è solo petrarchesca; infatti l'*Achille homeric* delle *Tusculanae* può diventare l'*insanus iuvenis* dell'*Africa* solo in ragione del giudizio enniano offerto in quella precisa maniera nel contesto ciceroniano e suffragato dal giudizio su Aiace poco più avanti.

Ma il passo delle *Tusculanae* ha ancora qualcosa da indicarci per il son. 232 del *Canzoniere*, che dice ai vv. 9-11:

Sa 'l Valentinian, ch'a simil pena
ira conduce: et sa 'l quei che ne more
Aiace in molti, et poi in se stesso, forte.

Per quanto riguarda Aiace, i commenti² rimandano a Seneca e, ma è cosa diversa, all'episodio omologo di Ovidio (*Met.* XIII, 384-397). Ai nostri fini sarà interessante un confronto tra Seneca e Cicerone. Si tratta di *De ira*, II, 36, 5:

Multi itaque continuaverunt irae furorem nec quam expulerant mentem
unquam receperunt: Aiacem in mortem egit furor, in furorem ira.

Il secondo, appunto Cic. *Tusc.* IV, 52:

Nam Aiacem quidem ira ad furorem mortemque perduxit.

Si noterà come l'*exemplum* senecano sia sostanzialmente una ripresa da Cicerone, e si può con ragione supporre che di ciò fosse consapevole anche Petrarca. In ogni caso questo si configura come uno di quei molti luoghi petrarcheschi in cui convergono, attualizzati, livelli diacronicamente distinti della *lignee* classica.

La suggestione senecana si attua col concorso di due piani interagenti, e la ripresa fonica si realizza nella parallela bipartizione sintattica:

Aiace in molti . . . in se stesso forte
Aiacem in mortem . . . in furorem ira.

Mentre, però, il periodo senecano si compone di due proposizioni asindetiche con due soggetti distinti, in Petrarca il soggetto si unifica in Aiace e i due membri del periodo sono uniti da congiunzione. È notevole che i dati dell'ira e della morte di Aiace siano dati per scontati e già esauriti col verso 10 (*...e sa'l quei che ne more*). Il verso successivo contiene uno sviluppo appositivo del precedente, sviluppo disteso fra il nome "Aiace" e l'aggettivo atteso, ma di fatto rinvio

all'altro estremo. Per quanto riguarda il debito con Seneca, a parte l'evidente ripresa nella struttura sintattica e fonica del primo emistichio, è interessante soffermarsi sul secondo membro dei due periodi: in fine di frase ritroviamo uguale scansione ritmica ("in se stesso forte" / "in furorem ira") e analoghe strutture foniche allitteranti.

Se Seneca può avanzare questi diritti in sede fonica e ritmico-sintattica, Cicerone ha, però, consistenti rivalse sul versante lessicale. Intanto il *conduce* del v. 10 è molto più vicino per continuità etimologica a *perduxit* che non all'*egit* di Seneca. Soprattutto, poi, è determinante, poche righe più avanti, Cic. *ivi*:

Semper Ajax fortis, fortissimus tamen in furore: nam
 "Facinus fecit maximum, cum Danais inclinantibus
 Summan rem perfecit manu"
 proelium restituit insaniens: dicamus igitur utilem insaniam?

E' così che Aiace *forte* trova una sanzione molto più stringente nell'*Ajax fortis, fortissimus...*, con un diretto precedente lessicale che presenta, tra l'altro, una forte allitterazione di *f* (si noti ancora: *in furore*), prolungata addirittura nella citazione: *facinus fecit...*³. Notevole è pure che questa iterata allitterazione di *f* si ritrovi ancora nella *adnominatio* senecana *furor-furorem*. L'ultimo passo di Cicerone fornisce, inoltre, un precedente sintattico per la bipartizione del discorso con soggetto unico, e un' avversativa che, a ben guardare, presenta una certa atinenza con la corrispettiva particella avverbiale (*e poi*) del verso petrarchesco.

Forse qui, meglio che nel passo dell'*Africa* visto prima, si sentono, a passata di mano, le sottili venature del verso petrarchesco: l'intero sonetto è intessuto di riferimenti dotti: Plinio, Stazio e Orazio sono solo i nomi più grossi accanto ad altri minori; eppure l'impostazione è senecana, e già nell'iniziale paragone tra Alessandro e Filippo la dicotomia delle letture è tra Anneo e Tullio. E' presumibile quindi che nei versi della prima terzina Petrarca avesse in mente il dettato senecano, ma nel contempo usasse le parole tulliane che così profondamente aveva assimilato. Si noti infine lo svolgimento logico del discorso: dopo una nutrita serie di esempi di iracondia, Aiace è l'ultimo (*e sa' quei che ne more/Nam Aiacem quidem...*), supremo e scellerato.

Se dunque in *Afr.* IX, 302, in una battuta di dialogo tra Ennio e

Scipione, troviamo detto: *Scipio mitis ait*, ciò ha ormai un valore significativo. Sia pure legato al momento del dialogo sulla via del ritorno, alla fine della guerra e all'attesa del trionfo a Roma; resta che quell'aggettivo è paradigmatico del personaggio Scipione nei confronti di tutti gli altri eroi-guerrieri, "fiore antico di virtù" molto prima che d'armi, ed è un'espressione che ha lo stesso valore caratterizzante dell'equivalente *pius Aeneas* virgiliano. Proprio sul piano di questa mitezza avviene lo scarto da tutti gli altri: Annibale nella storia (ma attraverso Livio), Achille nella letteratura.

Adriano Calzavara
Università di Venezia

Notes

1. Per Scipione nell'opera del Petrarca, cfr. A. S. Bernardo, *Petrarch, Scipio and the "Africa."* *The Birth of Humanism's Dream*, Baltimore, Maryland, 1962.
2. P.e. lo Zingarelli cita il passo di Seneca e riporta, col Carducci-Ferrari, il passo di Ovidio. Chiorboli tace.
3. *Versus tragici incerti*. Cito le *Tusculanae Disputationes*, M. Pohlenz, Lipsia, 1965.